

Giovanni XXIII in auto a Loreto (4 ottobre 1962)



A Loreto una mostra per il cinquantenario del pellegrinaggio di Giovanni XXIII

E dalla Stazione Vaticana partì un treno

di SANDRO BARBAGALLO

Il 2 ottobre del 1962, quasi a sorpresa, sulla prima pagina de «L'Osservatore Romano» si annunciava un viaggio di Giovanni XXIII: «Nell'imminenza del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, il Sommo Pontefice ha deciso di recarsi in pellegrinaggio a Loreto, giovedì 4 ottobre, festa di san Francesco di Assisi, e nel viaggio di ritorno di sostare nella città del Serafico, per implorare l'intercessione del Santo della carità e della pace».

A cinquant'anni da quell'evento la Delegazione Pontificia della Santa Casa di Loreto ha allestito nei suggestivi spazi delle Cantine del Bramante del Palazzo Apostolico la mostra «Giovanni XXIII pellegrino a Loreto e Assisi», che resterà aperta fino al 27 gennaio 2013.

L'esposizione, che è un omaggio alla memoria del grande Pontefice Beato, rimasto nell'immaginario comune per la sua capacità comunicativa, sarà inaugurata da Benedetto XVI a cinquant'anni esatti da quell'evento. Il prossimo 4 ottobre, infatti, il Papa si recerà a Loreto per ripercorrere il viaggio del suo predecessore e affidare alla Vergine lauretana sia il prossimo Sinodo dei vescovi, sia l'Anno della fede che si aprirà l'11 ottobre.

Erano le 6.30 del mattino quando il treno con a bordo Giovanni XXIII attraversò il grande portone della Stazione Vaticana. Quel treno percorse il Lazio, l'Umbria e le Marche, e lungo il tragitto a ogni stazione venne accolto da migliaia di fedeli accorsi per salutare il Papa. Quell'evento, che apparentemente rientrava nella normalità, era però di grande portata storica: era il 1857, ossia da quando Pio IX aveva compiuto il suo ultimo viaggio nelle terre pontificie, che un Pontefice non usciva dal Vaticano per intraprendere un viaggio lontano da Roma. Giovanni XXIII, dunque, è stato il primo Papa moderno a uscire dalla mura leonine per andare incontro ai fedeli dopo oltre un secolo.

La mostra, con l'intento di dare rilievo alla figura di Papa Roncalli, documenta tutti i momenti salienti

panofole ricamate in filo d'oro, l'anello in oro con smeraldo e brillanti, la mitra, il ronzale, la croce pettorale donata al Papa dall'allora sindaco di Loreto e, soprattutto, il cappello papale e la stola con cui si recò in viaggio e che appartengono alla memoria essendo gli stessi con cui il Pontefice appare in tutte le immagini che lo ritraggono a bordo del treno.

Fra gli oggetti liturgici, oltre alla statua in argento massiccio che raffigura la Vergine lauretana e il Bambino, dono dell'episcopato marchigiano a Giovanni XXIII, compaiono anche le sedie gestatorie di Pio VII e di Pio IX, appartenenti alle Collezioni storiche dei Musei Vaticani.

L'esposizione di queste due sedie gestatorie è da ritenersi quanto mai opportuna per un legame storico ben preciso tra Papato e santuario lauretano, depredata da Napoleone, nonché per un diretto legame personale tra il marchigiano Pio IX e il santuario di Loreto.

Durante la Campagna d'Italia del 1796, Napoleone Bonaparte aveva intuito l'importanza che avrebbero avuto le arti e le scienze in un regime politico. È così che, anche con l'aiuto di alcuni italiani giacobini per ingenuità, convenienza e per pigra consuetudine al servilismo — al grido di *«cet l'argent qui fait la guerre»*, i soldati francesi furono autorizzati a saccheggiare intere città, comprese le chiese e i santuari. Ma il tocco di genio di Napoleone lo rivelò ideando una parvenza di legalità per giustificare tutti gli espropri. Come? Includendo le opere d'arte tra le clausole dei trattati di pace.

Il 23 giugno 1796 Pio VI fu obbligato a firmare un umiliante armistizio con la cessione alla Francia di Bologna, Ancona e Ferrara, il versamento di 21 milioni di scudi, la consegna di 100 opere, tra quadri e statue, oltre a 500 manoscritti della Biblioteca Vaticana. Ma dopo la decisione del Pontefice di legarsi alla coalizione austriaca contro la Francia, l'esercito napoleonico, il 18 febbraio 1797, saccheggiava il santuario di Loreto, arrivando ad appropriarsi anche dell'antica effigie mariana. Pio VI fu quindi costretto a firmare un nuovo armistizio a Tolentino il 24 febbraio, che non solo riconfermava le pretese di sei mesi prima, ma aggiungeva ulteriori 25 milioni di scudi.

Il peggio però doveva ancora arrivare, perché dopo aver occupato e saccheggiato Roma, il 15 febbraio 1798 il Papa venne deposto e la repubblica proclamata. Pio VI, fatto prigioniero, fu internato nella fortezza di Valence e, ormai logorato dai patimenti, morì il 29 agosto 1799.

Intanto, mentre il Direttorio si affrettava a diramare la notizia che l'ultimo Pontefice della storia era stato sepolto, a Venezia, libera dai francesi, il 14 marzo 1800 veniva eletto Pio VII. Quattro mesi dopo il conclave il Papa faceva rientro a Roma, nominava suo segretario di stato il cardinale Ercole Consalvi e iniziava a tessere nuove relazioni con Napoleone, che portarono a un Concordato, piuttosto lungo e laborioso. La causa? Le sempre più alte richieste di Bonaparte, che pretendeva di legiferare in materia ecclesiastica. In quest'ottica arrag-



Il tirregno di Papa Roncalli

va a sé la nomina dei nuovi vescovi, che il Papa avrebbe dovuto solo consacrare.

Quando l'astro di Napoleone si spense a Waterloo, il 18 giugno 1815, le nazioni vincitrici inviarono a Parigi i propri commissari artistici per sgomberare il Louvre e riportare a casa le opere d'arte trafugate. Il cardinale Consalvi nominò delegato pontificio Antonio Canova, direttore dei Musei Vaticani, che si adoperò, su espresso desiderio di Pio VII, per riavere indietro anche la statua della Madonna di Loreto. La quale al Louvre era stata classificata come «statua di legno orientale di scuola egizio-giudaica».

Quando a Papa Pio IX, era stato votato alla Vergine di Loreto fin dalla nascita. Il conte Giovanni Maria Mastai Ferretti, era infatti nato a Senigallia il 13 maggio 1792, esattamente 125 anni prima dell'apparizione di Fátima. I suoi genitori, come raccontava egli stesso, «soltanto fare ogni anno un viaggio alla Santa Casa». Pare che quando il conte Girolamo e la moglie Caterina Solazzi vi andavano in pellegrinaggio, portando con sé tutti i figli, «dal momento dell'annuncio della partenza» il piccolo Giovanni Maria non dormisse più dall'emozione per l'attesa.

Divenuto adulto e trasferitosi a Roma dallo zio Paolino Mastai Ferretti, canonico di San Pietro, per proseguire gli studi di Filosofia e di teologia nel Collegio Romano, ben presto espresse il desiderio di abbracciare la carriera militare per difendere la Santa Sede e il Romano Pontefice. Questo desiderio fu però bloccato a causa degli attacchi di epilessia che avevano profondamente segnato la sua salute.

Pare che il giovane Mastai Ferretti fosse particolarmente stimato da Pio VII e che fu proprio al Pontefice che Giovanni Maria espresse il suo disappunto per non essere riuscito, a causa della sua salute, ad avviarsi alla carriera militare. Sappiamo che Pio VII gli domandò se avesse invece pensato alla vita religiosa, ma gli vi rispose che la malattia gli impediva anche quella scelta.

Nel 1815, dato che le medicine si mostravano inefficaci, si recò in

pellegrinaggio al Santuario di Loreto per affidarsi alla Vergine, facendo il voto, nel caso avesse ottenuto la grazia, di abbracciare la vita ecclesiastica. Completamente guarito, una volta rientrato a Roma sciolse il voto entrando in seminario. Giovanni Maria Mastai Ferretti aveva ventuno anni. A trentacinque anni, il 24 aprile 1827, divenne arcivescovo di Spoleto. A dicembre del 1840 fu creato cardinale, mentre il 16 giugno 1846 venne eletto Sommo Pontefice dopo soli quattro scrutini. Aveva cinquantatré anni e per i primi mesi di pontificato, mantenendo l'affetto a Pio VII, decise di utilizzare proprio la sua sedia gestatoria, facendovi apporre il suo stemma solo dietro lo schienale.

E dunque alla Vergine di Loreto che dobbiamo il papato di Pio IX, che per sdebitarsi verso la Madre di Dio non solo l'8 dicembre del 1854 proclamò al mondo intero il dogma dell'Immacolata Concezione, ma il 4 maggio del 1857 si recò in pellegrinaggio a Loreto, in quello che per molto tempo sarebbe stato l'ultimo viaggio di un Papa fuori dall'Urbe.

Opportuna sembra quindi la decisione dell'arcivescovo di Loreto,

Il 4 maggio 1857 anche Pio IX visitò il santuario in quello che per molto tempo sarebbe stato l'ultimo viaggio di un Papa fuori dall'Urbe

monsignor Giovanni Tonucci, di arricchire la mostra documentaria con le sedie gestatorie di Pio VII e di Pio IX, perché nel percorso espositivo esse assumono un valore più simbolico, in quanto non solo alludono a un legame che è al tempo stesso storico, biografico e, verrebbe da dire, providenziale, ma esprimono, nelle particolari vicende a cui sono legate, anche la continuità del papato nella Storia.

Dal LoppianoLab 2012 appena concluso

La Voce dei focolarini

di GIULIA GALEOTTI

In una verde valle del Chianti, nella cittadella dei focolarini, Loppiano, si è svolto dal 20 al 23 settembre il LoppianoLab 2012, quattro giorni di laboratori, seminari preparatori, incontri fra generazioni, momenti di svago e di festa con giovani provenienti da tutto il mondo. La giornata di sabato 22 settembre, in particolare, ha visto due appuntamenti importanti. Per primo, un dibattito fra i giovani che hanno moderato i gruppi di lavoro su temi come Europa, lavoro, crisi economica e politica. Alle loro domande hanno risposto, con gli altri, gli economisti Luigino Bruni e Stefano Zamagni, l'analista di questioni europee Paolo Ferrara e il direttore di «Città Nuova» Michele Zanzucchi.

Particolarmente interessanti e vivaci le risposte fornite da Zamagni, che ha individuato una delle ragioni principali della crisi politica in Italia nella mancanza di democrazia deliberativa, un aspetto di cui nessuno parla. Democrazia deliberativa significa che i cittadini possono intervenire sull'operato del Governo non solo eleggendo i rappresentanti, ma anche influenzando su di esso fra un'elezione e l'altra. In Italia, invece, esiste solo la democrazia estesa. E la differenza tra le due è radicale: nella democrazia deliberativa vince chi convince maggiormente, mentre in quella estesa vince chi ha maggiore consenso.

Il richiamo a questa partecipazione continuaiva dal basso ha spinto anche la risposta dell'economista a una ragazza dell'Italia meridionale che, come portavoce dei suoi conterranei, ha insistito sulla volontà di rimanere nel territorio di origine, benché infiltrato dalla corruzione e impoverito, invece di emigrare. Zamagni ha confermato che oggi il territorio — e le relazioni a esso sottese — svolge un ruolo sempre più importante nei modelli di sviluppo economico e in questo senso, ad esempio, si è augurato la creazione di cooperative locali di giovani per la gestione di Pompei. Lo studioso ha comunque ribadito il ruolo della cultura civica nell'amministrazione del bene comune che — ha ricordato — non deve essere confuso con il bene pubblico, questo sì di competenza dello Stato. I beni comuni, invece, devono essere amministrati in modo soddisfacente attraverso la società civile locale.

Questi suggerimenti innovativi sono caduti in un contesto particolarmente adatto: i focolarini, infatti, sperimentano da anni la «economia di comunione», un modo innovativo di cooperare allo sviluppo sociale, che ha una delle sue realizzazioni concrete proprio vicino a Loppiano, al polo imprenditoriale Lionello Bonfanti. Inaugurato nel 2006, esso è attualmente sede di venti aziende (che a regime saranno trenta) di economia di comunione.

A seguire, si è svolto un confronto vivace e brillante sull'ultimo libro-intervista di Maria Voce in dialogo con Paolo Loriga e Michele Zanzucchi, *La scommessa di Em-*

maus. Cosa fanno e cosa pensano i focolarini nel dopo Chiara Lubich (Roma, Città Nuova, 2012, pagine 192, euro 14; in libreria dal 22 settembre), a cui hanno partecipato la storica ed editorialista del nostro giornale Luccetta Scaraffia e il giornalista Marco Politi, editorialista del «Fatto Quotidiano».

Dinnanzi a una sala gremita (tremila persone provenienti da tutta la Penisola, più i tantissimi collegati in streaming), si è dunque tenuto uno scambio intenso e appassionato sulle grandi questioni della Chiesa e della società. Il ruolo della donna, l'impegno dei laici cattolici, il problema ecumenico, il dialogo tra religioni, i rapporti con quanti non si riconoscono in una religione, la visibilità dei focolari oggi e l'eccesso di nascondimento del presidente Maria Voce, e del movimento in generale.

L'Opera di Maria — questo il nome ufficiale del movimento — è infatti uno dei movimenti cattolici più diffusi al mondo (conta oggi più di due milioni di persone), con al suo interno anche credenti di al-

Sia dal dibattito che dal recentissimo libro-intervista esce "La signora delle sorprese" Una presidente coraggiosa, battagliera e innovativa

tre confessioni, di diverse religioni e di convinzioni laiche. Maria Voce (appena nominata tra gli uditori alla prossima assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi sulla Nuova Evangelizzazione) ne è stata eletta presidente il 7 luglio 2008, succedendo alla fondatrice Chiara Lubich. Calabrese, prima donna avvocatessa della regione, nel movimento fin dal 1959, responsabile delle comunità in Turchia, Voce ha lavorato per il dialogo con ortodossi e musulmani, e — da giurista — ha seguito l'ultima stesura degli statuti del movimento. Come spiega nel libro, non era una tra le più strette collaboratrici di Chiara Lubich: è stata eletta infatti proprio per «iniziare un cammino nuovo nell'Opera, avviando il cruciale e delicato, quanto indispensabile, passaggio dalla stagione di fondazione alla fase immediatamente successiva». Si doveva infatti «prenderne il largo verso ulteriori orizzonti».

Grazie anche alle osservazioni di Luccetta Scaraffia, dall'incontro è uscita l'immagine di una presidente — il movimento ottenne da Giovanni Paolo II il raro privilegio di poter essere diretto sempre da una donna — coraggiosa, battagliera e innovativa: «La signora delle sorprese» viene definita nel libro.

L'impegno deve essere dunque anche quello di farsi sentire. Come movimento («è questo il momento di offrire il nostro modo di evangelizzare, la nostra testimonianza, la nostra vita, la nostra parola»), come presidente e come donne. «La colpa è anche delle donne se non occupiamo posti importanti nella Chiesa: non sappiamo proporci» conclude Maria Voce.



La sedia gestatoria di Pio VII

di quel viaggio-pellegrinaggio papale attraverso l'esposizione di oltre un centinaio di oggetti liturgici e d'arte, ma anche foto, resoconti giornalistici, testimonianze, filmati e documenti, che spiccano per preziosità, unicità, o per curiosità o importanza storica.

È così che, oltre alle Corone della Vergine e del Bambino in oro puro, brillanti, smeraldi e rubini, dono personale di Giovanni XXIII alla Madonna di Loreto, saranno esposti anche il tirregno con cui fu incoronato Giovanni XXIII, il suo faldistiro in legno dorato del XVIII secolo, il servizio in porcellana bianca realizzato in occasione del viaggio, ma anche la Mercedes Benz 300d che condusse il Papa dalla stazione ferroviaria di Loreto al santuario.

Fra gli oggetti personali di Roncalli spiccano anche la sua corona del rosario, le sue chirotecche e le

Mostra alle Scuderie del Castello Visconteo di Pavia

Renoir e la teoria del quadro

«Per me un quadro deve essere una cosa piacevole, allegria e bella, si bella! Ci sono già troppe cose spiacevoli nella vita che non è il caso di crearne anche delle altre». Così ebbe a dire una volta Pierre-Auguste Renoir.



Pierre-Auguste Renoir, «La raccolta di fiori» (1875)

noir e, a riguardo, s'impegnò non poco: in circa sessant'anni realizzò oltre cinquemila quadri. E l'itinerario artistico di Renoir è ripercorso — attraverso una selezione di dipinti, pastelli e disegni — nella mostra «Renoir. La vie en peinture» appena inaugurata alle Scuderie del Castello Visconteo di Pavia e che sarà aperta al pubblico fino al 16 dicembre (catalogo Silvana Editoriale). Renoir fu uno dei padri fondatori dell'Impressionismo, ma rispetto agli artisti della corrente non si limitò a regalare al paesaggio il ruolo di protagonista indiscusso. Cantore della bellezza, il pittore di Limoges accostò all'amore per i paesaggi anche quello per la figura umana che, in genere, diviene elemento principale della sua opera, come se la natura senza l'individuo perdesse di significato. Particolare attenzione, in mostra, a come Renoir celebrò la bellezza femminile e anche a un'interessante serie di nature morte, genere che la corrente impressionista rivaluta con un nuovo concetto di sperimentazione di forme e di colori. E in Renoir gli oggetti rappresentati sono tutt'altro che immobili e silenziosi, ma sembrano quasi animati di vita propria.